EMANUELE RICUCCI

TORNIAMO UOMINI

Contro chi ci vuole schiavi: come tornare sovrani di noi stessi

EMANUELE RICUCCI scrive per *il Giornale*, in cui è anche titolare del blog «Contraerea» su *ilgiornale.it*, per *Libero* e il *Candido*. Già caporedattore de «ilGiornaleOFF»,ha studiato Scienze Politiche ed è nel team dei collaboratori "tecnici" di Marcello Veneziani. Autore del *Diario del Ritorno* (2014). Per «Fuori dal Coro» ha firmato anche *Il coraggio di essere ultraitaliani* e *La satira è una cosa seria*.

L'Europa, il denaro, i social network. La scomparsa di Dio, la sparizione dei confini, la colonizzazione dell'identità da parte del politicamente corretto.
Neutri, asettici, freddi, asessuati. Gli uomini vivono una nuova, subdola schiavitù. Ma prima delle idee ci sono gli uomini,i grandi assenti della contemporaneità.
Tornare a coltivare l'uomo sarà la vera conquista della modernità, il vero motore di tutto.
Contro il mondo evanescente degli uguali, sempre più fatto di tecnica, materia e negazione.
Per tornare uomini, sovrani di noi stessi.

€ **2,50** più il prezzo del quo...
Non vendibile separatamente

IL GIORNALE COMP. DOSSIER 76
ISSN 977-811313545-2
70076
9 778113 135452

Emanuele Ricucci
TORNIAMO UOMINI

Supplemento al numero odierno de il Giornale
Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti

Reg. Trib. Milano n.215 del 29.05.1982

EMANUELE RICUCCI

TORNIAMO UOMINI

Contro chi ci vuole schiavi: come tornare sovrani di noi stessi

L'uomo surgelato

«Se uno è stronzo, non je posso di' stupidino,
si crea delle illusioni, je devi di' stronzo!»
(G.Funari)

Quell'uomo ne ha uccisi venti, in un solo pomeriggio, gridando forte il nome del suo Dio. Dichiarazione di guerra. Egli voleva ammazzare con un preciso scopo, in un preciso modo. Li ha uccisi tutti. Tranne tre. Il caso lascia sempre dei sopravvissuti, perché aiutino a capire subito e a ricordare nel tempo. Essi hanno disperatamente cercato di dire al mondo che quell'uomo ha usato la scimitarra contro di loro, per tagliarli a pezzi. Quell'uomo gliel'ha detto chiaro: vi ammazzo in nome della mia terra, del mio Dio, della mia Fede, infedeli. Siete il mio contro, siete il mio cancro. Io sono contro di voi. Io sono.

Tre soli sopravvissuti, ad urlare pazzamente ai giornali, agli amici, agli scettici, che quell'assassino aveva un nome, un cognome, un motivo. Che era tutto chiaro, evidente. Ma il mondo intorno a quei poveri tre non capirà. Non accetterà, in una lunga notte di menzogna. Quello non era un assassino, ma altro. Una fantasia, una paura, un'esasperazione, la rappresentazione di una nostra ossessione. Uno scudo per i razzisti. Fare finta di niente, reprimere la rabbia, negare in nome di altri scopi superiori,

magari di Stato, che richiedono di farsi meno paranoie, di essere sempre meno uomini e più spettatori. Confondere i significati, i limiti della realtà. Bisogna fare di più. Portare verso la derealizzazione, ovvero ad un «appannamento del senso della realtà» (N. Ghezzani) che passi per la pressione di chi gestisce il potere politico, della comunicazione, dell'economia, verso gli uomini, generando nuovi modelli comuni e distorcendo i significati che conducono ad una «diversa» visione delle cose. Un atto di perversione chirurgico che vada a smontare l'uomo partendo da esso: non facendolo più fidare di se stesso, della propria percezione del reale, relativizzando la semantica, i significati, ogni cosa, persino ciò che gli occhi vedono. Per la norma, un uomo che lima se stesso fino ad assomigliare ad un essere neutro, come Vinny Ooh, un ragazzo statunitense di 22 anni che ha speso oltre 50mila euro per trasformarsi in un alieno senza sesso, è un pazzo; per l'istituzione ideologica odierna è un uomo che sta esprimendo, invece, la propria libertà sessuale in consapevolezza.

Per capire quando inizia la rovina, bisogna rendersi conto di quel preciso momento in cui si smette di dare il giusto nome alle cose, di chiamarle col loro nome, specie quando è la legge non scritta dell'imposizione a chiedere di farlo, prima ancora di quella ufficiale che, nel frattempo, si sta organizzando. E così, quando si dissoceranno i significati originali

dei nomi, si smetterà di chiamare madre, una madre, Dio, l'Altissimo, gli uomini, uomini, il dolore, dolore, la guerra, guerra, un terrorista, terrorista, allora l'atto di autoannullamento sarà cominciato. Così come il perverso conto alla rovescia che porta allo smontaggio graduale degli uomini stessi, che passa per un'invasione civile, politica ed intima, soprattutto laddove risiede in ognuno ciò che permette di reagire alla rovina del mondo; che contiene gli anticorpi alla distruzione.

Quando a uno stupidino non si potrà più dire stronzo, perché facendolo si finirà in galera, allora forse si avrà idea di quanto la libertà che si credeva raggiunta è in realtà la ghigliottina che ci taglierà la testa e che noi abbiamo contribuito a costruire non andandoci a riprendere il tempo e lo spazio come cittadini, come persone, continuando a seguire le volontà di chi ci vuole massa molle, di chi ci ha detto che voteremo alle Elezioni, ma non ora che serve. Di chi ha annullato la Bellezza nel profitto.

Innaturali, prodotti del politicamente corretto, stiamo perdendo la battaglia semantica, la quale, per sua natura, non è un esercizio di stile dei migliori a scuola, ma lo svilimento infame dei significati e, quindi, dei concetti, che porta ad una pericolosissima relatività da applicare a qualsiasi cosa si muova. Ridicola. Quanto ci si può sentire fuori luogo nel dire «avvocatA» o «presidentA»? Boldrinianamente parlando…

La grande mistificazione. L'esasperante immigrazione? Una pacifica occasione di crescita e di tolleranza. Il contratto a tempo «determinatissimo»? Una giusta occasione per fare esperienza. Il terrorismo islamico? Fratelli che sbagliano, ammesso che siano musulmani. La crisi economica infinita? Solo un'occasione per dimostrare di non essere bamboccioni. La giustizia inesistente? La magistratura sa cos'è meglio. Il mercato del lavoro che ci rende solo numeri e mezzi di produzione? Il progresso deve avanzare. Non sarà la pigrizia dei lavoratori a fermarlo, la dignità è in quello che riesci a consumare e a produrre. Il sesso nelle mutande? Un pène o una vagina non possono definire chi sei. Salvare gli immigrati dalle acque e dimenticare le giovani coppie nazionali? Serve qualcuno che ripopoli questa terra senza figli. I confini, la cittadinanza? Questione di burocrazia; per favore, cercate di uscire prima possibile dal Risorgimento che avete in testa. E la lista potrebbe continuare per molto.

Prima ancora che ingegneri, architetti, studenti, operai, lettori, eruditi, gelatai, provate a dire «non è giusto!». A provare schifo e, poi, a farvi dare retta, studiando per una vita, combattendo al limite dell'emarginazione economica e sociale. Provate a non impazzire nell'illogicità, nella solitudine di voi stessi, etichettati come vecchi arnesi, provate a non impazzire nell'ira.

Un italiano e un olandese, per il mondo di domani, non dovranno più essere diversi. Andranno

limate le differenze, le sfumature, il raccolto di secoli di coltivazione umana, di sangue degli eroi che ha fecondato i campi, di danze e spade diverse. Di un modo diverso di chiamare Dio, di navigare il mare, di colorare le stoffe e creare la giustizia. Di vivere la violenza, il sesso, il pudore. Passaggi vitali frutto delle necessità, delle priorità, dei bisogni, come anche della concretizzazione del pensiero che, man mano, andava affinandosi. Non si è casualmente italiani o olandesi. Tasselli di un mosaico che uniti formano il grande disegno dell'identità. E così, i singoli reclamano, il gruppo amplifica, i gruppi formano la comunità - quella «comunanza» latina che indica più persone che vivono in comune, entro certe leggi e per un fine determinato -, la comunità forma la Nazione, che è l'anima complessiva di un popolo, che si muove a partire da sangue e radici comuni. Le nazioni cavalcano la storia. Ma le nazioni vengono dai singoli, dalla semplicità dei singoli, senza i quali non esiste Nazione, comunità, aggregazione.

Ebbene, quando si smetterà di dare il giusto nome alle cose, alle figure, agli attori di questo tempo, agli accadimenti e non sarà per devianza del momento, ma consuetudine capace di inquinare la realtà, creando uno stato di fantascientifica disgrazia per tutti, confondendo la missione, il bene e il male, l'amico e il nemico, gli uomini dai replicanti, allora si sarà vicini alla disfatta.

E la fine inizia sempre dagli uomini. E gli uomini, oggi, sono surgelati affinché possano essere gustati con calma, come una splendida orata ad un pranzo di gala. In attesa del voto, della rivoluzione, delle riforme, di qualcosa che cambi, di qualcuno che se ne accorga, di un po' di giustizia in tribunale, di capire a che ora e come difendersi dal ladro che entra in casa, del posto di lavoro, della provincia che diventa universo, di pagare le tasse che aumentano, di uscire dalla povertà, di capire quando ci si potrà vendicare di chi tratta male i propri connazionali, di un nuovo Smartphone che, tra le tante funzioni innovative, telefona anche. Rimasti fermi, gli uomini, come li avevano freddati, come in una grande Pompei. Comprati, corrotti, accontentati, addomesticati. Chi con le braccia alzate, in segno di resa, chi seduto sul divano con le gambe accavallate a seguire in tv il grande sbarco, chi mentre stava battendo con le dita sulla tastiera di un pc, per cantarla alla Signoria.

Ibernati, congelati. Cristallizzati fino al prossimo utilizzo. Alla chiamata successiva. Che sia un referendum o un'elezione politica, che sia uno sciocco pianto di commiserazione di massa. Sia quando sia, ovvero nel momento in cui il potere lo chiama a sé, come l'anello di Frodo nel lungo viaggio per distruggere il male, senza, però, cadere nelle sue trame. Storditi, gli uomini si sono fatti surgelare dalla politica, che gioca sulle paure, sulle sottili minacce, dal buonismo

di Stato, dal denaro, dalla tecnologia, dalle luci al neon colorate, il migliore dei mondi possibili, ma che in realtà assomiglia sempre più ad un bar di provincia. Esso non deve reagire, non deve scandalizzarsi, non deve proteggersi; deve accettare e fidarsi, aprioristicamente.

Chiude lentamente l'antico artigianato degli uomini, per fare spazio ad un enorme centro commerciale.

Nel futuro non ci sarà spazio per i «legami di dignità»: quelli che uniscono l'uomo alla terra, ai ricordi, che lo portano a dedicarsi la vita e il tempo; che connettono gli individui ai loro padri, al significato della loro storia, nella più istintiva ricerca di una casa, di una storia, di un volto, di un motivo. Servirà un uomo standard, performante. Un uomo comune che avrà allontanato da sé la capacità di generare coscienza. Abbiamo colto la disgrazia di essere tutti uguali, svuotati, tolleranti, buonissimi. Ma come scongelarci tutti? Ritornando al sole, a noi stessi, ancor prima che alle urne, alle accademie, nelle strade. Ponendoci come frazione del tutto. In operazioni che dobbiamo compiere noi singoli, nella lunghezza delle nostre giornate, prima di incontrarci ancora in una nuova idea di Stato, in una nuova dottrina politica e filosofica. Viaggiando verso la sovraumanità, uomini e sovrani.

Il Playmobil. L'uomo inanimato

«Se il Signore non è più importante, si spostano i criteri per stabilire quel che è importante. L'uomo, così, sottomette se stesso a costrizioni che lo rendono schiavo»
(Papa Benedetto XVI)

Gli uomini, oggi, cercano Dio solo quando l'aereo sta cadendo.

Abbiamo conosciuto Dio molto tempo fa. E quelle volte che ci ricordavamo di lui, che cercavamo sue notizie nel mondo, abbiamo saputo che se la stava cavando, con l'esplorazione dei mondi nuovi e lo sviluppo della scienza. Tra guerre e cannoni, epidemie e rivoluzioni. Ha superato depressioni ed eresie, anarchie e cosmonauti. Alti e bassi.

È sopravvissuta in noi la residua speranza che qualcosa di più profondo potesse abitarci dentro, bilanciando il nostro esistere. In avanti, l'Assoluto, qualcosa che è esempio, che dà origine, senza averne ricevuta, preesistente, immutabile, un'energia capace di parlare solo alla coscienza, non un genio della lampada. Qualcosa che ci ha permesso di non sentirci finiti. Più su di Plutone, nell'essenza di ogni elettrone. E dentro le piccole cose del mondo. Dalla foglia, al figlio. Parte di una vita e di una società sana che contempla il mondo dello spirito e quello della materia. O Indietro, alle origini di noi stessi, fin nel mito.

Abbiamo conosciuto Dio molto tempo fa. Ed ora, dopo anni di amicizia, lo stiamo allontanando da noi, cacciandolo dalle nostre terre. In ambo i sensi: il Dio cristiano dell'Occidente e il senso di spiritualità e tradizione che pervadeva noi tutti. Il Genius Loci, lo spirito guida, la narrazione di come i nostri rit(m)i siano stati generati. Nei crocifissi rimossi dalle aule, nella volontà di lasciare Dio fuori dalle carte ufficiali dell'Unione Europea, nelle chiese vuote, nelle ore di religione a scuola che non portano da nessuna parte, fino alle centinaia di cristiani in Medioriente massacrati, genocidio in streaming; nelle contraddizioni della Chiesa si confonde il dogma. Tra Benedetto XVI e Papa Francesco, tra la strenua difesa della tradizione cristiana, un Dio vivo negli uomini integri, fino ad una chiesa più pop, che chiede ad ogni cristiano, già vessato dal suo tempo, di farsi da parte per i fratelli migranti col volto di Gesù.

Mix pericolosi: gli uomini il centro, lo spirito la periferia

Un uomo rigido, non avrà estensione verso l'Assoluto, ma neanche verso il passato epico, mitologico. Non riuscirà ad espandere se stesso, affidando la propria vita a ciò che vive materialmente, senza consolazione. Non andrà alla ricerca dello Spirito, che

qui non intendiamo *illuministicamente*, ovvero come risultato della consuetudine sociale, ma come forza vitale immateriale, che dialoga con la materia.

Gli uomini sono stati svuotati di profondità, convinti che ogni collegamento con ciò che è superiore a noi, divino, sia azzerato dalle conquiste della scienza, della tecnologia, nell'appagamento. Il mistero è ridotto a riviste sciatte. Il mito è una «favola che viene sempre meno raccontata». E gli uomini non vogliono Dio, ne sono indifferenti, lo ritengono superato, per questo lo stanno ammazzando, permettendo che se ne reprima l'immagine. Vogliono un genio della lampada, che li rassicuri, che realizzi, li appaghi. Che li tocchi. Un Dio erotico che provochi piacere istantaneo; che li salvi dalla catastrofe, che guarisca le malattie dei loro figli, senza aver dedicato un solo minuto fuori dalle loro richieste, a coltivare lo spirito, la fede, non solo misticamente, ma anche come completezza terrena dell'individuo. Aridamente, senza aver mai percorso neanche la strada «originaria» del mito, appunto, che si incrocia e si allontana in giravolte infinite dalla religione - di cui offre perfetta immagine Marcello Veneziani: «Un viaggio alle radici della realtà (...) in principio era il Logos, ma anche il Mythos, nel senso che alle origini di ogni religione c'è un Libro di narrazione divina, e una fiorente mitologia. Il mito è alle origini delle religioni e riappare quando le religioni sono in difficoltà o sono totalmente schiacciate nella dimensione storica e sociale e sentono il bisogno del sacro, del rito, del simbolo» -.

Gli uomini semplicemente snobbano questa ricerca perché non li appaga nell'immediato, considerando tutto ciò un'anacronistica perdita di tempo e, insieme, una favola umiliante.

Che sia un testo sacro, o un'ispirazione mitologica, l'uomo di oggi ha bisogno di una moderna identità intima che gli permetta di interpretare se stesso e il tempo. Curioso, a proposito, il percorso della scrittrice americana Jean Shinoda Bolen che si rivolge agli uomini e alle donne per rimembrare se stessi partendo dagli dei, come archetipi, come esempi interiori. Nei suoi libri *Le dee dentro la donna* e *Gli dei dentro l'uomo*, la Bolen suggerisce, nel caos odierno, di vivere dei riferimenti, come esempi, legati alla mitologia greca. Che sia Poseidone, dio del mare, per vivere meglio il regno dell'emozione e dell'istinto, o Era, dea del matrimonio.

Io pago, quindi voglio!

Ciò che sconvolge, però, è la scomparsa di Dio dalla quotidianità. Tre fattori vengono a mischiarsi: la provincializzazione dell'esperienza divina, ridotta ad un compito per casa o ad una casualità necessaria - come festeggiare il Natale odiandosi. Ritualità frigida, una cantilena senza fine, in ambo i sensi, e senza fondo, che fa vestire bene la domenica per andare in Chiesa. Dio diventa una vuota pantomima,

uno stereotipo di inserimento sociale, o di servizio, qualcosa «da fare» che non svilupperà nessuna dimensione interiore -, e poi l'abitudine a dare una forma ed un fine materiale a qualsiasi cosa ed infine la (non)scoperta del fatto che, nietzscheanamente, Dio è morto sotto il peso della Tecnica - in quel grido disperato della Parabola del folle: «Dio è morto! E noi lo abbiamo ucciso!», che non rappresenta la constatazione della Sua inesistenza, anzi, l'innalzamento disperato a supremo valore, proprio mentre trionfa la Tecnica. Definizione estremizzata al massimo dai «moderni», che ha visto in essa, con il progressivo sviluppo della scienza, la via per giungere al benessere economico e alla serenità della classe borghese - come da accezione negativa nel pensiero jüngeriano -, soffocando ogni ulteriore manovra di rianimazione divina e mitologica, proprio nella grande assenza di significati che aiutano la vita ad essere, prim'ancora di tutto, della politica, dello stress, delle elezioni, di un'erezione.

La disabitudine alla religione o alla coltivazione dello Spirito, è disabitudine alla civiltà, intesa come evoluzione pubblica e interiore del *civis*, del cittadino. Ad un'ispirazione che lenisca le paure materiali, quotidiane, che riempia i vuoti. La religione, aiuta la vita e avvezza alla morte, al dolore, alla solitudine, alla vecchiaia. «La modernità atea - dice Marcello Veneziani - li addormenta, li alleva; e,

tramite lo svago, simula, eccita e distrae. Non muta il verdetto ma il tipo di consolazione».

La meccanica scava i fondali degli oceani, ci fa correre sempre più veloce sulle strade. Ci brucia le retine di bellezza chirurgica che non crediamo più possibile altrove. La scienza cura, affina la tecnologia per permettere qualsiasi gesto accomodante, coccolante, riduce ogni curiosità e minimizza gli spostamenti; inventa un'app per qualsiasi cosa, anche per lavarsi il sedere, porta oltre il sistema solare stando su un divano in streaming, mentre gli uomini si atrofizzano, perdono il tono muscolare, non sentono il bisogno di dedicarsi la vita, ma di assisterle come spettatori paganti. Io pago, quindi voglio. Li porta a sentirsi eroticamente appagati dell'abbraccio del consumismo che li studia, li indirizza, li sperimenta e poi li accontenta di risultati tangibili, visibili, che limitano, sempre più marcatamente, ogni moto spirituale, ogni parte dinamica dell'anima, compresi i sentimenti, da una preghiera, alla semplice voglia di capire, di ragionare sopra le cose, di crescere mentalmente, di non avere quello che tutti hanno per sentirsi parte del mondo, di ricercare un legame, di capire la primavera, di vivere la natura e chiedersi se su quel masso enorme, sopra al torrente, tutto ha avuto origine.

E il concetto di spiritualità, di Fede, di Dio, torna ad essere questione marginale, rispetto alla

notorietà su Facebook, un dettaglio tra le tasse, la strada per andare a cercare lavoro e la propria crisi familiare, nella volontà di uscire dalla sofferenza e ritrovare un mondo sano e non matto. Dio appare inconciliabile con la complessità ed è pericoloso per la modernità: una regola formativa di vita pura, un richiamo troppo esplicito alle radici che hanno formato il volto delle comunità d'Occidente, i suoi albori che hanno fuso paganesimo e fede, che hanno evoluto gli uomini dei villaggi. Un filtro tra la continua assenza di positività - dal telegiornale necrologio, alle statistiche sulla natalità, sulla povertà, sul futuro dei giovani, fino al terrorismo, nella bulimia di informazione, c'è una continua deriva negativa, un richiamo al dramma, alla fugacità della vita -, tra la grande orgia di microchip, aggiornamenti, luci colorate e puttane, e gli uomini, bisognosi di ristabilire un contatto con una dimensione di umanità sostenibile, dove il denaro, la velocità del tempo, la materia, il profitto, l'immagine di sé verso gli altri, la politica, contino quel che è giusto.

Nella comodità l'uomo diventa un *Playmobil*, un simpatico pupazzetto colorato. Arido, statico, immediato. E torna barbaro, brutto. Perché ad esso non viene spiegato il progresso, deve viverlo e basta. Va in transumanza forzata. Perché anche se non avrà capito il programma, dovrà

arrivare a fine anno e sostenere comunque gli esami. Per studiare, per partecipare, ci sarà tempo... L'uomo inanimato è perfetto per la sottomissione, perché ha perso ogni funzione. Quella di uomo - virilità, paternità, esempio -, quella di donna - femminilità e maternità, oggi in pericolo; biologica e archetipica, originaria. Il senso di «cura», intenso non come stereotipo della tenerezza, scrive Adriano Scianca, ma come un farsi carico dell'altro che deriva da una maggiore vicinanza con l'elemento «vita» -, quella di membro della comunità – il cerchio confinato entro il quale si vede e si vive il «fuori», ma nel «dentro» so chi c'è; qui, condivido visioni e idee, vita con gli amici, i sodali -; la funzione di familiare - in quanto componente di una famiglia. Nell'ottica cristiana, nella forma naturale, amore+uomo+donna+prole, e oltre, genesi di un serbatoio di vita umana e civile, e non solo sentimentale; come la famiglia romana, con una funzione di formazione, culturale e simbolica, sociale; che sia allevamento dell'uomo, che sia ruolo, che si nutra di rito generatore di coscienza e significato (come il *tollere liberum*, l'atto di sollevare dalla terra il figlio appena nato da parte del padre, per riconoscere la *patria potestas*, e accettarlo nella propria stirpe) -. La famiglia di quel *pater familias* che eredita la stirpe e la protrae; continuità e riferimento, in cui amore, natura e società s'intrecciano.

L'uomo inanimato è quello che sta morendo in una tripartizione della volontà dominante, teorizzata da Jean Yves Le Gallou, saggista francese ed ex deputato europeo del FN, a partire dall'ispirazione di Jean Raspail, scrittore prolifico e lucidissimo precursore, che già nel 1973, nel romanzo *Il campo dei santi*, aveva immaginato l'esodo di milioni di profughi verso l'Europa e la sottomissione delle élites culturali europee. Di cosa parla Le Gallou? Di Big Brother, Big Other e Big Mother, la morsa disumanizzante: «Big Other. Un'adorazione senza limiti per l'altro, amplificata dall'odio di sé, della propria cultura, della propria civiltà. Un'ideologia unica che ci assoggetta grazie ai metodi del Big Brother: la società di sorveglianza che conosciamo, in cui la polizia del pensiero è onnipresente. Un'ideologia unica che s'impone tanto più facilmente a individui che sono indeboliti dalla tutela di Big Mother: il principio di precauzione applicato dalla culla alla tomba».

A tal proposito scrive Scianca nel suo libro *Contro l'eroticamente corretto*: «La Grande Madre è la forza che ci tiene morbosamente incatenati alle nostre sicurezze e inibisce il rischio, l'avventura, la violenza, la creazione, la scoperta. Una sabbia mobile che soffoca la persona circondandola di attenzione e protezione». Un figlio che non riesce ad essere adulto, ed un madre castratrice. L'uomo senz'anima è addomesticato, per paura, per necessità, per inganno.

Ci ammasseranno tutti

«Io sono io e la mia circostanza: se non salvo questa, non salvo neppure me stesso»
(José Ortega y Gasset)

Per essere sovrani politici, bisogna prima essere sovrani di se stessi. Non sarà la superiorità di pochi, ma neanche la stoltezza di molti a farci riprendere dall'inganno della modernità, nel farci sentire padroni anziché servi. Spodestati dell'eredità, del genio e della virtù dei nostri padri, della memoria, sostituiti, messi in attesa, risucchiati della personalità, cacciati dal regno, sovrani detronizzati. Schiavi del denaro, del profitto, dell'utilità, della sovranazionalità, della legge che essa stessa emana, e soprattutto, di un nuovo modo neutro di stare al mondo. Sempre meno umano, e sempre più programmato e freddo, basato sulla repressione e sulla negazione della nostra coscienza.

Perciò occorre invertire la tendenza ed uscire, lentamente, dal villaggio globale formatosi a partire dalla caduta del muro di Berlino, con l'esplosione selvaggia del Capitalismo, laddove tutto è ora, tutto è uguale. E per farlo, non serve vomitare indignazione onanisticamente, magari su un social network, pulendosi la coscienza di bravo cittadino, costruendo emozioni popolari e virtuali che servono solo a chiudere a chiave il ghetto; non serve (più) iscriversi ad un partito.

Bisogna tornare a scomporre qualitativamente il grande numero, la complessità; ripartire dalla ricerca degli uomini, che non si confondano in una sola definizione: narrazione. Non siamo storytelling, siamo storia viva.

Qui si gioca il destino dei sudditi o dei sovrani. L'*homo novus* contro l'*homo oeconomicus*. L'uomo protagonista contro l'uomo-massa, che è sovrano, sì, ma solo dei propri desideri, della propria dimensione, quasi sempre collegata a soddisfazioni materiali che non gli rendano la vita un affanno ma una piacevole passeggiata fino al tramonto. Costoro fanno una grande cortesia a chi vuole sterilizzarci in nome del progresso. Non c'è più spazio per la viltà e l'egoismo.

L'uomo-moltitudine. Dalla massa, all'uomo-massa

Massa non è più solo è quantità, ma qualità e dimensione. Dinamicamente è cambiato il significato: ecco una condizione che crea una classe moderna, una classe non sociale, ma di uomini. È un modo.

Un prodotto che non è di questa epoca, ma che in essa trova pieno compimento. Senza doti particolari, svogliato, incolto, senza volontà di sforzarsi ma con la voglia di ribellarsi, di non sporcarsi la blusa, che dall'anima trae solo i sentimenti e le emozioni

più spontanee, e si fa governare da elementi primordiali come la paura, senza riuscire a dar vita a nessun'altra forma complessa di sviluppo del pensiero, se non a qualche ragionamento in purezza – chiunque può chiedersi per quale caspita di motivo siamo al mondo -. Una dimensione individuale, quella dell'uomo-moltitudine, che si coagula solo quando è necessario, quando è costretto a seguire determinati input; che segue, quasi sempre per un tornaconto personale. Egli semina solo il proprio piccolo appezzamento. Coinquilino, non cittadino. L'uomo-moltitudine non compra libri se non per arredare casa, non compra i giornali perché vivono di bugie, a suo avviso. Mangia e rivomita stereotipi, ciò che ha sentito dire. Non va a votare perché lo trova inutile, insegue la moda. È pirandellianamente, tutti, ma non è nessuno. Si lamenta, soffre di vittimismo che degenera, il più delle volte, nel complottismo come forma di persecuzione occulta. Non sa bene cosa vuole, pur non essendo maligno, ed anzi buono, ma vuole andare a prenderselo. Neutro, moderato. Eternamente moderato, mentre cova un profondo estremismo dal rigetto che nasce dell'assistere ad una realtà-surreale, ad un mondo fradicio, marcio, che decide chi deve vivere e chi deve morire per una trattativa burocratica, come nel caso del piccolo Charlie Gard, che tutela a norma di legge un minorenne che vuole cambiare sesso - magari bloccando la pubertà con dei farmaci: «(...) la terapia è stata autorizzata come "salvavita"»:

il preadolescente aveva tentato il suicidio e voleva abbandonare la scuola, dov'era vittima di bullismo. Con la pubertà bloccata e sembianze femminili, a quanto risulta, è stato meglio, il suo corpo è rimasto neutrale, ha iniziato una vita nuova», come riporta il *Corriere della Sera* -, un mondo che fa sì che un uomo, omosessuale, possa avere un figlio da un faggio irlandese, passando per l'utero di una donna lesbica thailandese...

L'uomo-massa si accontenta, ed è qui che muore. Trascinato dalla corrente della moltitudine, della scelta collettiva, egli guadagna quelle posizioni che, da solo, probabilmente non sarebbe riuscito a raggiungere. Assiste allo svolgersi del mondo, ma non ne partecipa. Si dedica il sabato sera, ma non la vita. E alle elezioni promette il voto a tutti.

Ripete dei mantra masticati, mentre la vita lo sfiora, l'ombra lo divora. Eppure percepisce se stesso come l'uomo del domani, perché puro, incorrotto.

Scrive José Ortega y Gasset, filosofo spagnolo, grande esploratore delle masse: «Esistono nella società operazioni, attività, speciali. Ad esempio: certi godimenti di carattere artistico e lussuoso, oppure le funzioni di governare o di giudicare politicamente sugli affari pubblici. Prima questa attività speciali erano esercitate da minoranze qualificate. La massa non pretendeva di intervenire in esse: si rendeva conto che per farlo avrebbe dovuto effettivamente acquisire delle doti speciali e cessare di essere massa».

E viene da porsi una domanda: la massa ha coscienza di se stessa oggi? La stasi nel mezzo, la mediocrità avanza e si fa modo di governare, divenendo «moderazione», egualmente distante da ogni estremismo, condizione che oggi assume i contorni di un'ossessione. Ancora Ortega y Gasset: «Assistiamo al trionfo di una iperdemocrazia in cui la massa opera (...) imponendo le sue aspirazioni, i suoi gusti. La massa presumeva che con tutti i loro difetti e le loro magagne, le minoranze dei politici avevano un'esperienza degli affari pubblici un po' superiore alla sua. Adesso invece, la massa ritiene di avere il diritto di imporre e dar vigore di legge ai suoi luoghi comuni da caffè».

L'uomo massa è un indifferenziato che si ripete in un tipo generico, occupa ogni luogo della società, specie i più alti. Non attiva processi culturali, se non casualmente, ma pretende di governare gli altri.

Mediocrità. Andata e ritorno

Come sempre sono le necessità a dettare la linea che gli uomini seguono. La mediocrità, ovvero la condizione privilegiata dall'uomo-moltitudine di stare nel mezzo tra la guerra e la pace, tra lo staccare la spina e il non farlo, tra il coraggio e la viltà, tra la destra e la sinistra, un po' buono, un

po' cattivo, diventa il nuovo standard civile, che s'incarna in due condizioni, una attiva, una passiva: è una reazione al caos della modernità, una sorta di autoprotezione che nasce dall'incapacità o dalla svogliatezza di coltivare se stessi come uomini, valutandosi, e che permette una certa sopravvivenza, e, dall'altro lato, è una manifesta incapacità di reazione alla modernità - intesa come conquista e come perversione deleteria -.

Da un lato, la mediocrità come condizione collettiva, che si può scomporre nella figura dell'uomo-moltitudine, si manifesta come necessità in mancanza di altro. Un escamotage, un pretesto narrativo che nello stile italiano si manifesta in tutta la sua «grandezza».

Se la giustizia è incerta, nel dubbio, non reagisco. Se leggere un libro è tempo perso rispetto ad un bel giro su Google, risparmio il mio denaro. Se la legge elettorale è una porcata antidemocratica senza fine, i politici, membri di un'associazione a delinquere, i partiti politici vengono a morire con le ideologie, sono svuotati da ogni principio morale, e diventano solo delle SpA, delle macchine da profitto che interpretano, in tempo reale, i bisogni dei cittadini, cerco di capire dove votano tutti, per non soccombere sotto scelte azzardate.

L'obiettivo futuro? Non un guerriero per ogni abitante. Ma un uomo per ogni corpo

La moltitudine è un problema? La massa utile

Il problema da porci, non è come scindere la massa, ma come impiegarla con successo, estraendola da una condizione di sudditanza che la porta a non reagire mentre viene svuotata di ogni umanità, in sostanza, con le parole di Dino Buzzati: «A un certo punto, quasi istintivamente, ci si volta indietro e si vede che un cancello è stato sprangato alle spalle nostre, chiudendo la via del ritorno».

Le masse sono coccolate, nutrite, protette dalle democrazie occidentali, ormai ridotte a stampella di un complesso e totalizzante sistema che commercializza qualsiasi cosa, dal denaro, agli uomini. Tutto in nome del profitto. E della brutale utilità. Regimi democratici che inquadrano e influenzano continuamente le masse. A tal proposito ne parlava Benito Mussolini: «Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano».

La massa è, ovunque e sempre, condizione singolare, individuale, come abbiamo visto, e generale. Esiste, ed è una forma di gestione di vita e aggregativa ormai difficilissima da scalfire,. da srotolare, specie oggi che è garantita per democrazia, ed è standard civile; tanto vale chiedersi, allora, come si può utilizzare la moltitudine? In che direzione essa dovrà andare per evitare la

speculazione e partecipare urgentemente al proprio tempo? Lasciandola proliferare liberamente verso la *mediocrazia*, ovvero il governo dei medi dilettanti allo sbaraglio, in cui la legge superiore abbia la funzione di accontentare i propri gusti e orientamenti, si crea un mostro; al contrario, essa dovrà procedere verso la conoscenza e la sovranità, che si realizzerà solo se l'uomo-massa, l'uomo-moltitudine, nel singolo, e il grande numero, nel suo insieme, avrà coltivato se stesso.

Non c'è più tempo da perdere. Per morire in fila ai seggi o davanti all'Apple Store.

Le masse quindi verso la responsabilizzazione culturale e la sovranità, non verso la *mediocrazia*, preferendo l'uomo al replicante, non accontentandosi e andandosi a riprendere uno spazio vitale che non passi più per le mani dei partiti politici, che non sia delegabile a gruppi di potere. Evitando di confondere le aggregazioni spontanee e rabbiose, con una forma di governo adatta a gestire gli affari pubblici e privati, persino intimi, che non sia sospinta da una forza culturale, da una visione esatta e generale della nostra identità antropologica, del mondo, della nazione, ma da una forza d'impatto.

Il grande numero può rovesciare lo stato delle cose per maggioranza numerica, può ribellarsi ai soprusi, alla corruzione, alla mala gestione, all'affarismo, al governo viscido di pochi, come anche alla censura, all'arsura culturale; semplicemente e soprattutto, alla

sparizione degli uomini stessi, all'incapacità di generare virtù ed eredità futura. Ma dipende da come trova aggregazione. Se il grande numero è aggregato per interessi egoistici, si schianterà contro la bassezza dei propri obiettivi. Se unirà le forze per un «ideale maggiore», per la sopravvivenza, a cavallo tra distruzione e creazione, che sì, riesca ad appagare i singoli che lo compongono, ma che per farlo, cerchi di sovvertire la sudditanza, si andrà verso l'uomo-sovrano (di se stesso), che realizzerà nel tempo, con sacrificio la sovranità politica, economica e culturale. Solo se il grande numero coltiverà gli uomini che lo compongono, seminando e raccogliendo cultura e conoscenza, spirito e coraggio, dubbi e volontà, contestazione e avventura, pace e guerra, amore e battaglia, allora riuscirà nel suo intento.

Qualcuno formi le masse, e le masse si lascino formare. Ma con una specifica fondamentale. Non bisogna portare le masse al potere (per carità...), ma ad una sana e salvifica consapevolezza degli uomini, di cosa sono stati gli uomini nel tempo e di cosa saranno se continuiamo di questo passo. Bisogna portare le masse a capire la rovina e a cercare una reazione umana e culturale che, il più delle volte, è chiusa negli uomini che la compongono. Un senso di equilibrio che bilanci la realtà, che non dipenda più soltanto dai massmedia o dalla politica, ma dalla fiducia che gli uomini devono avere in se stessi, nella

propria formazione, che li renda liberi dal conformismo estremo e, con ulteriori sforzi, sovrani. Pertanto la mediazione culturale è fondamentale per la generazione di una rinnovata autocoscienza. Una cultura pura, slegata dalla mercificazione, a scopo elettorale o di marketing. La letteratura, il cinema, i musei, la musica, il teatro sono oggi sempre a portata di mano e nutrono l'intelletto solo di chi li frequenta, non di chi li sfiora o se li fa raccontare. Nutrono l'intelletto solo di chi li frequenta e ha volontà di ragionare sopra le cose, sviluppando un senso ed un pensiero critico e di aggregazione volontaria ed animosa di conoscenza, fondendoli con la realtà che scorre e con la propria esperienza. Con passione e curiosità.

Esattamente così come si crea il processo culturale che ognuno di noi può generare.

Come cappello, in questo senso, dice Roman Vlad, musicista ed intellettuale romeno: «Adorno aveva previsto questo destino e individuato il ruolo dei media nel portare la cultura alle masse; solo che la mercificazione della cultura ha avuto l'effetto opposto: è il livello della cultura che è stato abbassato al livello delle masse e non il contrario. Invece di educare le masse ci si è conformati al loro gusto». La cultura di massa, televisiva o editoriale, è un frivolo intrattenimento per spettatori, non per protagonisti.

Per questo si (ri)trovi la funzione dell'arte e del pensiero, lontano da ogni speculazione. Per

garantire il processo di formazione delle masse, più spazio ai pensatori, in quanto individui, tra la massa, liberi dal giogo del conformismo, depositari della volontà sistematica di ragionare sopra le cose a partire da una solida conoscenza che sa di saggezza; e poi, più spazio all'aggregazione locale. Non una provincializzazione ma un ritorno consapevole alla gestione del piccolo nel tutto, che scompone, quel che serve, la massa in micro-aggregazioni comunicanti - evitando, tra l'altro, la formazione di partiti politici «intercambiabili», annullando ogni essenziale dicotomia ideale a scopo di marketing, «sovranazionali», nel giro di qualche anno i partiti del Parlamento Europeo conteranno ben più di quelli nazionali, e «standardizzati», magari su modelli esteri - giustificando, così, la teoria della semplicità che deve governare la complessità, che riporta ad un legame con il proprio spazio, a dimensioni sostenibili nel grande villaggio globale, ritenute personali, riconoscibili, vivibili e vissute.

Più spazio ai pensatori, alle aggregazioni locali e meno al volto dei leader, al culto del capo e al loro richiamo, il più delle volte storia di un tradimento degli uomini e delle idee, in nome di un profitto (elettorale), anziché sostegno e formazione. L'obiettivo possibile? Non un mondo di maestri delle scelte politiche ed economiche, sociali e culturali, ma di vivi, lucidi e consapevoli sovrani. Non le masse che diventano minoranza, ma utili agli uomini. Da suddite a sovrane.

Confusi e (in)felici

«Alla fine la vera trasgressione contemporanea
sembra essere la felicità»
(Don Dino Pirri)

La felicità è un momento decisivo per decretare la trasformazione dell'uomo-moltitudine nell'uomo sovrano, perché incide nella sfera del desiderio, fine assoluto dell'umanità stessa. Dov'è racchiusa oggi la felicità? Fate mai caso quanto sia sempre più difficile essere felici? Non appagati e soddisfatti dalla vita che si fa, appena finiti gli esami o, magari, il giorno che arriva lo stipendio; né raccolti in un momento evanescente, di godimento gassoso.

Nella generazione di un'armonia totale, che comprende i propri desideri realizzati, le proprie paure superate, le proprie perversioni appianate o vissute, i lamenti azzittiti. L'anima non turbata. Nella tregua armata con se stessi, avendo messo a letto un figlio appena venuto al mondo e camminato per ore, senza due pensieri in testa, tra le tombe etrusche, nel sole esplosivo di giugno.

Tutto è subito, nel 2017. Nell'eterna crisi economica, finanziaria, diplomatica, di risorse energetiche, della natalità, d'identità, di fede, dove tutto ha un prezzo, dove lo stress è altissimo, dove tutto sta per esistere e dove tutto si può comprare, la felicità cos'è? È il desiderio. Il raggiungimento di uno stato di grazia che permetta

la sopravvivenza. Solo far quadrare i conti, permettersi l'abbonamento a Sky, passare un sereno Natale, riempire il boccale e chi s'è visto, s'è visto. Anche se il Governo studia un piano per aumentare ulteriormente le gabelle da versare alla sovranazionalità di turno. Nel concetto individualista e, tutto italiano, del «basta la salute», magari un aumento, la macchina nuova, la nazionale che vince gli Europei ed io che, dopo aver messo tutto in regola, non vengo sfrattato dal mio piccolo regno fatato.

Dalla felicità alla filautìa, ovvero l'amore eccessivo di se stessi, il passo è breve.

Ma la felicità cos'è quindi? Non è un programma politico, né quel regalo al posto giusto nel momento giusto. Non è neanche una festa a comando. Guarda caso non è mai neanche la voglia di battersi per il proprio tempo. Si preferisce l'idolatria del momento esatto. Quel che è ora. Nella più rasserenante visione del mondo che lascia i lunghi processi di coltivazione umana fuori, tagliati dall'appagamento momentaneo. Eppure la felicità ha un rapporto pessimo, ma fondamentale, col tempo. Esattamente come quello che abbiamo noi. Il tempo è uno spazio concessoci per costruire. Deteriorandone i rapporti, esso non fa altro che rendere la nostra esistenza una corsa: una corsa all'oro, all'acquisto, alla fine. Di qui, escludiamo la dimensione più nobile del tempo stesso, perché ci viene spontaneo farlo: l'eternità. Lunghissima, incomprensibile eternità.

La felicità potrebbe essere ivi racchiusa, ma non

abbiamo tempo per scoprirlo e ci accontentiamo delle ore e dei minuti, dettati dal calendario dei consumi, del mercato, della moda, dello Stato. Non ho tempo per leggere, non ho tempo per andare in un museo, figuriamoci; non ho tempo per la contemplazione dell'arte, né per sedermi nella natura, forse per ascoltare i miei figli. Non ho tempo per ragionare sopra le cose, lascio ad altri questo onere. Con la differenza che loro avranno partorito dopo mesi di gestazione del pensiero, io terrò in braccio il loro frutto, sentendomene, magari, il padre.

Ogni cosa che valga merita il tempo. E la felicità, per districarsi dai capricci del politicamente corretto, ha bisogno di essere inseguita, concepita e vissuta. Come un fuoco che va protetto per essere mantenuto acceso nella notte gelida.

L'uomo sovrano non è estraneo ad una vita serena dal punto di vista materiale, appagante, certamente. Ma non si fa schiavizzare dal culto della materia.

Non si ha scuse alla felicità se si ha volontà di ricercarla in qualcosa di possibile.

Tornare sovrani, e non schiavi, del tempo, della materia, della tecnologia, della moda, della massa, dell'uguaglianza forzata, non significa regredire, ma recuperare lucidità nella confusione, riordinare i pezzi, scindendo la complessità dell'esperienza vitale in bocconi digeribili, che riusciamo a masticare ed assimilare; in porzioni in cui ancora siamo arbitri e dialogare con la coscienza. E la felicità sta sulla via del Ritorno (a se stessi), non

sempre in quella del progresso. Senza negazione, né dimenticanza. Sulla strada dell'avvenire, l'uomo crea una propria tecnica per aspirare ad un mondo in cui diventi realizzabile ogni suo desiderio concreto. Poco importa, sempre più spesso, delle conseguenze, o se rimarranno vittime sul terreno. Crea una tecnica o sfrutta quelle già messe in campo, ad esempio dalla scienza. Chimica e Fisica *are the new black*. Bastano per la felicità e sostituiscono il resto.

Nessuno chiede ad un impiegato di Monza di diventare il nuovo Francesco d'Assisi. Non bisogna arrivare all'ipocrisia - né qualcuno sta paragonando la felicità, grande fine degli uomini, ad una sorta di impoverimento coatto -, ma alla sovranità. Parola di Marcello Veneziani: «La felicità non è un progetto ma una carezza. Non è un programma politico ma un fuori programma; figuriamoci se può essere un piano industriale o di consumi. La felicità fiorisce selvatica e leggera nel giardino della dimenticanza. Mente chi dice: sono felice. Perché la felicità è attesa o ricordo, sogno o amnesia. Quando sei cosciente non è presente, quando è presente non sei cosciente. Cerca piuttosto la saggezza, non la felicità».

Riportare quindi la felicità da dov'è venuta. Da dentro noi stessi. Camminando assieme alla saggezza che, per sua natura, genera lo stare al mondo, visualizza le idee. È materia umana. E mantenerla significa preservare un uomo sano che combatta l'evanescenza, riuscendo a trovare in sé uno stato di benessere spirituale,

interiore, ancor prima che solamente materiale.

Evoluta dal sentimento mero scendendo nella concretizzazione, la felicità diventa, oggi, soddisfazione. Ebbene qui va dove va il mondo; se al centro del mondo ci sono gli uomini e loro virtù, allora è da ricercare negli uomini e nelle loro anime; se invece al suo posto c'è il materialismo e i suoi figli, come l'utilitarismo e il consumismo, allora la felicità starà nelle cose materiali, senza fine, fino a confondere felicità e soddisfazione. Ci vorrebbe quindi un uomo più semplice, che sappia tornare, che sappia dare ascolto ai momenti non definiti per legge, da uno spot o da una statistica. Ma che passi quasi impercettibile.

Il cortocircuito sta proprio nel fatto che un maggiore accrescimento della propria potenza materiale, soldi, potere, non si trasforma automaticamente nella felicità. Per fare questo, l'uomo sovrano dovrà tornare a bilanciare il rapporto con se stesso, che plasmi le idee e quindi controbilanci quello con la società circostante. Sarà questione di priorità, di punti di vista da sovvertire per recuperare una felicità estatica, che sappia esaltare attivamente il reale, la politica, la vita quotidiana, non sia un frutto perverso di un disegno di qualche multinazionale o di una setta, figuriamoci della politica.

Allora sboccerà di nuovo l'arte, la bellezza. La musica, la poesia, la battaglia, l'erotismo. E tutto ciò ritroverà la propria funzione moderna. Riapriranno le botteghe dell'artigianato umano. Avrà ancora un senso esibire

una corazza intarsiata in faccia al nemico. E tornerà il senso, la primavera, l'archetipo, il ricordo, la tradizione, il suono dei sonagli attaccato alle caviglie delle donne che danzano per celebrare il ritorno dei guerrieri. A cavallo tra saggezza e felicità, per qualche interminabile attimo, ricordando come la felicità non necessariamente cammini insieme al progresso e con lo sviluppo della tecnica, poiché non vi è continuità nello sviluppo; ci saranno epoche per novatori e altre per conservatori, di avanzamento e di regresso, o di riposo. Ci sarà chi si difende e chi attacca. La felicità è roba da uomini, non da politici, né da commercialisti.

Nozioni per capelli

«La cultura serve a non servire»
(Anonimo)

Partecipare alla realtà, alla vita politica, attraverso un gruppo confuso di nozioni, di slogan, sarebbe come andare all'assalto di un castello con un gruppo sbandato di armigeri mercenari e poche armi di cui si conosce poco l'utilizzo. Solo la fortuna potrebbe aiutarci.

La moltitudine, in cui si azzera l'uomo-sovrano, non vuole cultura, ma svago. Ed infatti, quel che gli basta per Essere è lo svago dalla pesantezza dell'accademia, dal ragionamento sopra e dentro le cose; egli

vuole arrivare subito, bonariamente, a curare i mali di questo mondo, vuole sapere quanto gli serve per apparire presente al suo tempo. L'uomo-moltitudine non si pone dubbi, alla base del processo di creazione e gestione del pensiero, in senso lato, culturale, non vuole esplorare, ma si «accontenta di sapere», si orienta sulle certezze, anche già masticate.

Un'assimilazione asettica, senza passione, né meditazione. Nessuna filosofia, non c'è amore per il sapere, ma un download di informazioni, pescate, soprattutto, nel luogo ideale dell'uomo-moltitudine laddove egli ritrova una personalità che discosta dalla realtà, laddove non ha bisogno di mostrare la faccia, lì dove può costruirsi il personaggio e vestire a festa le sue fragilità: il web. Salvezza e declino dei nostri giorni.

Un mercato confuso di idee, opinioni, notizie false, complottismi, esche per sciocchi. E soprattutto, l'idea che attraverso la collezione di nozioni da imparare, slacciate da ogni ragionamento, semplicemente accatastate, si possa coltivare se stessi. La propria impronta di uomo, cittadino ed elettore. Una nozione per capello, centinaia di estratti, di riassunti, di tasselli affiancati. Nessun processo di ricerca, di studio che possa, all'occorrenza, impiegare anni per svilupparsi. Uno shampoo vigoroso per lavarsi la coscienza di uomo e cittadino.

Non occorre essere intellettuali, ma realisti. Il nozionismo è una trappola. Con l'accatastamento statico del sapere, qualcosa in noi si sviluppa, ma non è

cultura: si abbozza la conoscenza, nasce un inizio, si stimola l'umanissima curiosità, che è l'incipit della saggezza. Laddove per saggezza non s'intende ciò che fa fare bella figura nelle conversazioni con gli amici, ma un fondamento teoretico che trasforma il pensiero in azione, fa distinguere il bene dal male, e quindi indirizza lucidamente le scelte.

Studio, dubbi, poche certezze e molte domande.

Dalla staticità, alla dinamicità; dalle nozioni, ai concetti. Dalla tuttologia, alla saggezza. Il lavoro di riassunto, per quanto ben fatto, sincero ed autentico, non sarà mai un passaporto culturale di libertà ed interpretazione del tempo, come un'opera ragionata frutto di venticinque anni di lavoro e studio. Che si pone interrogativi, qualche certezza, ma che, soprattutto, stimola al ragionamento, offrendo una linea di interpretazione e conoscenza. L'esempio migliore? Dal web vengo a conoscenza del concetto di *nichilismo.* Passo tra Wikipedia e l'enciclopedia Treccani per coglierne il significato. Scovo e consulto fonti sicuramente certificate e valevoli. A questo punto bisognerà generare cultura, fondendo tre aspetti: le nozioni iniziali, l'opera artistica e/o intellettiva e il mio Io. Acquisita la nozione di nichilismo, e ritenuta fondamentale per essere aggregata alle mie conoscenze, cercherò le opere di autori, giornalisti, intellettuali, registi e artisti che ne hanno scritto, che ne hanno prodotto arte; mi confronterò. Andrò a caccia delle sfumature sul tema, poco alla volta, espanderò la mia biblioteca, andrò

al cinema per guardare «quel» film, porterò mia moglie e i miei figli a visitare «quella» mostra.

Ragionerò il vissuto, tra mille difficoltà e intuizioni, e continuerò, studiando, fino ad interpretare, e perché no, a contribuire, forse a scrivere, mettere su pellicola, fare una mia mostra. E solo così potrò sperare di partecipare al reale, di lasciare un piccolo segno, di farmi ascoltare. Solo così genererò cultura, che è processo dinamico di gestione e creazione del sapere e che soprattutto deriva letteralmente dal concetto, e dal termine, fondamentale che si ripercorre in questo libretto: coltivare.

Solo così, avrò elevato il mio status senza essere ricorso alla fretta, modificando il rapporto di coesistenza col tempo, oggi ridotto ad una nevrosi, all'ansia, alla volontà di ottenimento immediato.

Vengono a incarnarsi le parole di Ernst Jünger: «Viviamo in un periodo storico in cui tutto dipende da una intensa mobilitazione e concentrazione delle energie disponibili. Forse i nostri padri avevano ancora tempo per occuparsi degli ideali e di un'arte coltivata per se stessa».

Invertire il trend. La cultura che non è surplus della vita, da frequentare solo quando ho tempo, quando ho denaro, semplicemente quando ne ho voglia. È un magma vitale. Non è andare al museo la domenica, ma è l'uomo che partecipa a se stesso e al tempo, non più spettatore, ma che coltiva l'individuo e la collettività, passando per le idee che da essa vengono a nascere. L'insieme di cognizioni intellettuali acquisite con

lo studio e l'esperienza che si fonde con personale e profondo ripensamento, convertendo le nozioni in personalità morale, spirituale, etica, estetica, consapevolezza di sé e del proprio essere.

L'uomo-moltitudine è un mezzo. L'uomo-sovrano è un fine.

L'aggregazione di nuove idee portanti della contemporaneità, il modo con cui vivremo le sfide e i mutamenti del futuro, non possono nascere da un uomo che impara ma non si forma, che legge, ma non studia, che passa di striscio per il presente e non vive il presente sulla base del passato. Come possiamo sviluppare un'etica sostenibile, e quindi un comportamento che tenga conto di molteplici aspetti superiori, a partire esclusivamente dal nozionismo e dalla pretesa che esso possa bastarci? Ad esempio, come definire se sia giusto o no staccare la spina ad un uomo ridotto ad un vegetale? Come dovranno essere le nuove città? A dimensione d'Europa o di uomo, di industrializzazione o di Bellezza? Come essere tolleranti senza essere autolesionisti? L'esempio più riuscito di integrazione che la storia c'ha insegnato è il vitello tonnato? Oppure c'è altro? Come bilanciare il potere della legge sovranazionale? La civilizzazione è solo un'emanazione di diritti? Un minore che non si sente maschio o femmina, deve solo essere seguito ed ascoltato o ha diritto a cambiare sesso? Virilità, fecondità, disprezzo, repulsione, onore, follia, tradizione, pudore cosa sono oggi, fanno parte ancora

della sfera degli uomini? Si può ancora parlare di Nazione e di comunità? E il denaro? Può essere il discrimine per giudicare un uomo? Come crescere i miei figli alla luce del gender? Perché la donna viene tutelata come una marmotta delle Ande e, al contempo, se ne ricorda l'altissimo livello di emancipazione raggiunto oggi? Chi sono i razzisti? E gli intolleranti? Quando potrà una giovane partita Iva permettersi un figlio?

L'uomo sovrano vive a partire dalla creazione di una coscienza critica, si sforza per rispondere a dei quesiti perché vuole essere il suo tempo. L'uomo sovrano ha la nausea del conformismo. Il pensiero diventa azione, e nel conformismo stagna la nozione.

Intellettuali, capitani del popolo

Bisognerà buttarli giù dalla torre d'avorio, in cui vivono in comodato d'uso gratuito. Non per farne carne trita, ma per accompagnare gli uomini verso se stessi. Chi si occupa di vivere e sviluppare appieno il pensiero, la coscienza critica, di ragionare sopra le cose, avrà il dovere, oggi più di ieri, di accompagnare gli uomini nel loro percorso verso la sovra-umanità, intesa come sforzo incredibile nel rompere la membrana di comodità e nevrosi che ci assorbe, e come generazione dell'uomo-sovrano che annullerà l'uomo-massa. Essi possono, essi devono. Gli intellettuali, i pensatori, che morirebbero

piuttosto che conformarsi, nella notte più buia dell'umanità, dovranno essere la cavalleria che arriverà al tramontare del sole, mentre monta l'autoannullamento. Per un attimo la smettano di raccontarsela tra di loro, di schifarsi o di rimanere divisi. Sostengano un nuovo processo di acculturazione sovrano. Se il tempo della fine è davvero giunto e se rischiamo di estinguerci come uomini puri, che tornino al fronte ancora una volta, i saggi devono tornare ad unirsi. E andare a prendere per mano il grosso delle truppe, che perde colpi sotto il peso della modernità. Parlare chiaramente ai prossimi, scaldare di nuovo gli animi, non isolarsi pessimisticamente, far scansare i politici nelle televisioni, eliminare dubbi e generarne degli altri. Intellettuali, capitani del popolo.

Sovranitudine

«Che fine ha fatto la semplicità? Sembriamo tutti messi su un palcoscenico, e ci sentiamo tutti in dovere di dare spettacolo»w
(Charles Bukowski)

Semplicità e felicità, sembrano essere due aspetti fondanti per l'uomo in cammino verso la sovranità. Semplicità, che è funzione di purificazione, come l'ispirazione alla natura nella battaglia contro il mondo degli uguali. Ricordando che un albero si genera da

un processo graduale di ordinamento del caos originale, da semi che crescono, atomi e molecole, nel più sincero e positivo rapporto col tempo, generando infine vita e Bellezza - una grande quercia non è solo utile per l'ecosistema, ma è anche armonia visiva -. Caos, che non è guerra, ma sterile confusione. Felicità, che non è «piacere dissoluto»; secondo Epicuro «la prudenza insegna come non sia possibile una vita felice senza che sia saggia, bella e giusta».

A fianco ad esse, la nostalgia è la molla che non si può bloccare negli uomini, come agente reagente istintivo che riconduce alla lontananza di ciò che è stato e di ciò che non si riesce a vivere. Come oggi noi ci sentiamo nel fare l'amore più frigido col nostro tempo. Lo possediamo, in quanto presenti, ma non riusciamo ad amarlo, se non nelle comodità e negli sviluppi positivi della scienza. Così la *sovranitudine* è la nostalgia della sovranità. Del nostro posséderci per amare il tempo che viviamo, e non solo quello che abbiamo vissuto.

È Marcello Veneziani a spiegarci cosa sia la nostalgia, come base dell'uomo presente: «La nostalgia del presente appare quasi uno scippo di vitalità alla pienezza del tempo in atto (...) È il sentore di non vivere abbastanza il presente, di non trattenere alcuna traccia di quel che sta accadendo».

C'è un dolore più pressante di una sovranità che non si riesce a (ri)vivere nel presente? Nel sentirsi

impotenti di fronte ai bavagli, ai drammi che viviamo ogni giorno? E quanti ne servono per tornare sovrani? Perché c'è qualcosa che non va in noi. Se continuiamo a legittimare, (ri)votando magari, chi sta sterilizzando una società con la scusa della democrazia, preparando il terreno alla sottomissione a colpi di censura e (in)tolleranza, di cancellazione dei confini, che ci chiude la strada del ritorno, che non riesce a gestire il rapporto con la sovranazionalità, qualcosa non torna. Ma negli uomini.

Prima di essere conservatori, liberali, futuristi, avanguardisti, passatisti, socialisti, democratici, klingoniani, paleo, vetero, post, pre, dobbiamo registrare noi stessi.

L'uomo sovrano vuole il futuro, ma ne vuole costruire uno in cui sia partecipe.

Tutto questo non è misoneismo, né passatismo. È solo voglia di guerra. Non c'è pace per l'uomo schiavo ed inquieto.

Prendiate tutto questo come un invito a riflettere, da personalizzare, dalla forza evocativa di un pamphlet. Essere uomini oggi è un compito difficile. Figuriamoci essere sovrani.